

NOTE DISCUSSIONI E RASSEGNE

LA PUBBLICAZIONE DI TRE INEDITI KANTIANI

La rivista dell'Istituto di Filosofia dell'Accademia delle Scienze dell'URSS, « Voprosy Filosofii » (« Problemi di Filosofia »), ha recentemente¹ pubblicato alcuni inediti kantiani — due appunti di carattere teoretico ed una lettera — fin qui custoditi negli archivi della biblioteca Saltykov Ščedrin di Leningrado². Curata dai professori R. Brandt e W. Stark di Marburgo e A.V. Gulyga di Mosca, la pubblicazione consta dunque di tre scritti; la prima nota teoretica, un frammento in sé compiuto anche se steso in una forma ovviamente ancora provvisoria, reca un titolo datole dallo stesso Kant: *Sul senso interno (Vom inneren Sinn)*; la seconda, invece, priva di titolo, stesa sul retro di una lettera ricevuta da Kant e con frasi tronche (una delle quali scritta addirittura fra le righe dell'indirizzo), è costituita da brevi considerazioni di carattere matematico.

Il testo più interessante è indubbiamente quello sul senso interno nel quale Kant riprende la questione del rapporto tra senso interno e tempo, da una parte, e senso esterno e spazio, dall'altra. I curatori dell'inedito sottolineano che il problema era già stato affrontato e risolto, nel senso di una preminenza dello spazio, sin dalla prima edizione della *Critica della ragion pura*, quando Kant aveva sostenuto che « soltanto per lo spazio è possibile che le cose siano per noi oggetti esterni »³. Tale soluzione era stata poi ribadita in occasione della seconda edizione e, in particolare, in una delle aggiunte all'edizione del 1781, quel paragrafo intitolato « Confutazione dell'idealismo » nel quale si legge tra l'altro: « Ogni determinazione temporale presuppone qualcosa di *permanente* nella percezione. Ma questo che di permanente non può essere qualcosa in me, perché appunto la mia esistenza nel tempo non può essere determinata se non da questo qualche cosa di permanente. Dunque la percezione di questo permanente non è possibile se non mediante una *cosa* fuori di me, e non mediante la semplice *rappresentazione* di una cosa fuori di me. Perciò la determinazione della mia esistenza nel tempo non è possibile se non per l'esistenza di cose reali che io percepisco fuori di me »⁴. Basterà riprodurre ora alcuni passi dell'inedito sul senso interno per rendersi conto dell'indubbia somiglianza che li lega non solo al frammento testè citato ma anche a tutta la « Confutazione » in generale (teo-

¹ « Voprosy Filosofii », 4, 1986, pp. 128-136 (pp. 128-129: introduzione; pp. 130-133: traduzione russa; pp. 133-136: testo tedesco).

² Raccolta generale degli autografi stranieri: F. 991, per gli scritti di carattere teoretico, e F. 965, 1/1391, ff. 1-2, per la lettera.

³ I. KANT, *Critica della ragion pura*, trad. it., Bari 1972, vol. I, p. 74 (nota); cit. dai curatori degli inediti (p. 128).

⁴ *Ibid.*, p. 230; cit. dai curatori degli inediti (p. 128).



rema, dimostrazione e annotazioni). Nell'inedito in questione, infatti, Kant dice: « risulta quindi evidente che noi non avremmo alcun senso interno e non potremmo determinare la nostra esistenza nel tempo se in noi non vi fosse alcun senso esterno (reale) »⁵. Quindi, dopo aver introdotto l'interessante e nuovo concetto di « appercezione cosmologica », che sta ad indicare la presa di coscienza dell'io non solo come « io sono » (appercezione psicologica) ma come « io fui, io sono, io sarò », e dopo aver chiarito che « l'appercezione psicologica, che considera la mia esistenza come una quantità nel tempo, mi pone in relazione con le altre cose che sono, furono e saranno »⁶, Kant ribadisce che « io determino la mia esistenza nel tempo solo nella misura in cui apprendo gli oggetti nel tempo e quindi gli oggetti dello spazio »⁷ e conclude poi che, originariamente ed immediatamente, è appunto in quanto ho coscienza di me come « essere mondano » che « la mia esistenza è determinata come fenomeno, come quantità nel tempo »⁸. Da ultimo, proseguendo ulteriormente nella sua confutazione dell'idealismo, Kant afferma: « che fuori di me in genere esista qualcosa, lo dimostra l'intuizione stessa dello spazio, che non può nascere dalla forma del senso esterno, ma senza di esso neppure dalla forza dell'immaginazione. Quindi l'autentico senso esterno fonda la propria possibilità in qualcosa che sta fuori di noi. L'essere modificati presuppone la presenza necessaria di qualcosa di esterno, si fonda quindi in tutto e per tutto sul senso. Il fatto che noi ci si possa modificare... è possibile solo perché apprendiamo le rappresentazioni delle cose che ci modificano, cioè le rappresentazioni delle cose esterne, infatti è grazie a questo che noi ci modifichiamo, e il tempo è propriamente la forma dell'apprensione delle rappresentazioni che si riferiscono a qualcosa che sta fuori di noi. La difficoltà, ad essere esatti, sta tutta nel fatto che non si può concepire come sia possibile il senso esterno (l'idealista lo deve negare), infatti qualcosa di esterno deve essere rappresentato prima che in esso venga posto l'oggetto. Se non avessimo un senso esterno non ne avremmo neppure il concetto. Il fatto che qualcosa di esterno corrisponda alla mia rappresentazione e contenga il fondamento della propria esistenza non può essere una percezione e quindi deve consistere in una rappresentazione dello spazio, come forma dell'intuizione, che non può essere dedotta dal senso interno... Il motivo che dà ragione di ritenere che questa non sia semplicemente una determinazione interna e una rappresentazione del suo stato sta nel fatto che in essa non v'è permanenza nell'avvicinarsi delle rappresentazioni. La coscienza della nostra recettività rispetto ai fondamenti determinanti interni o esterni della nostra rappresentazione e la coscienza della forma, legata a questa recettività, dell'intuizione sensibile deve trovarsi in noi a priori... Non si può dedurre lo spazio dai fondamenti determinanti interni della facoltà della rappresentazione, perché in esso tutto è rappresentato come esterno rispetto a noi e non si possono pensare le rappresentazioni come qualcosa di esistente nello spazio e, quindi, il senso interno non potrebbe mai dare delle rappresentazioni spaziali, il che avverrebbe immediatamente se ci fosse anche solo la più piccola possibilità di concepire queste rappresentazioni come appartenenti al senso interno. È impossibile che non vi sia alcun senso esterno e solo il senso interno... perché in caso contrario gli oggetti del senso interno (delle rappresen-

⁵ Cfr. « Voprosy Filosofii », cit., pp. 130 e 134.

⁶ *Ibid.*

⁷ *Ibid.*

⁸ *Ibid.*, pp. 131 e 134.

tazioni) dovrebbero essere pensati come qualcosa che si trova nello spazio »⁹. Quanto riferito dell'inedito sul senso interno rende a questo punto ampiamente verosimile la datazione proposta dai suoi curatori: il periodo di preparazione della seconda edizione della *Critica*, più o meno il 1786; in questo senso l'inedito potrebbe presentarsi come una sorta di abbozzo preparatorio per la « Confutazione » poi entrata nella *Critica*.

Il secondo testo pubblicato dai « Voprosy » è più breve; in merito alla sua datazione è decisivo il fatto che, dopo l'ultima frase, si leggano i nomi di due persone che lavoravano presso l'Università di Königsberg, tali Köster e Pilat: il primo è menzionato anche nei registri dell'Università per l'anno 1794, mentre entrambi, poi, vengono citati in un'altra nota kantiana del 1802; tutto ciò consente di proporre pure in questo caso una datazione attendibile, anche se molto più vaga: gli ultimi anni di Kant. Il problema affrontato, però, era già presente addirittura nel Kant precritico e precisamente, secondo l'osservazione dei curatori, nella trattazione *Del primo fondamento della distinzione delle regioni nello spazio* (1768), era cioè il problema che avrebbe portato poi il Kant maturo a stabilire che se « la conoscenza filosofica è conoscenza razionale per concetti », la matematica lo è « per costruzione di concetti »¹⁰. Nell'inedito ora pubblicato, infatti, Kant formula chiaramente l'antinomia tra la necessità di « conoscere con l'aiuto di concetti a priori »¹¹ e l'impossibilità di « dimostrare con l'aiuto di concetti »¹² il fatto che, prolungando una linea dalla curvatura costantemente identica, questa viene a formare una circonferenza; nello stesso tempo, però, egli formula qui anche la soluzione di tale antinomia, quando, alla fine della prima frase, accenna alla necessità di conoscere innanzitutto « la costruzione di questo concetto ».

Il terzo inedito, infine, ha un rilievo puramente biografico: si tratta di una lettera all'architetto J.F. Vetter datata 28 aprile 1784. La questione che vi è trattata è quella dei lavori per la casa di Kant a Königsberg, questione nella quale Kant si dice totalmente « incompetente », sì da considerarla un'« enorme preoccupazione »¹³. L'intervento di una persona di fiducia è visto quindi come una vera e propria liberazione; interessante è qui la meticolosità con la quale Kant ricorda le date stabilite per il termine dei lavori e, in particolare, quella dell'ingresso nella nuova casa, nella quale risiederà poi fino alla morte: « al più tardi il 22 maggio, perché non mi è consentito restare più a lungo nella mia attuale residenza »¹⁴.

ADRIANO DELL'ASTA *

⁹ *Ibid.*, pp. 131 e 134-135.

¹⁰ I. KANT, *Critica della ragion pura*, trad. it. cit., II, p. 551.

¹¹ « Voprosy Filosofii », cit., pp. 131 e 135.

¹² *Ibid.*

¹³ *Ibid.*, pp. 132 e 136.

¹⁴ *Ibid.*, pp. 133 e 136.

* Università Cattolica di Milano.